

22/01/2022, Simonetta Fasoli

## CONOSCERE E DARE UN NOME AL MONDO

Salvatore M. era un mio alunno di seconda media, nella sezione di scuola media statale, funzionante presso l'Istituto dei sordi, in Via Nomentana a Roma. Erano gli anni immediatamente precedenti alla legge 517/77, che stabilì il principio dell'inserimento scolastico dei disabili e il superamento delle classi speciali (come delle differenziali e delle cosiddette "classi di aggiornamento").

Come la maggior parte degli allievi, Salvatore frequentava la classe da "interno" del collegio annesso all'istituto, essendo originario della Sicilia, precisamente di Mazara del Vallo. Tutti o quasi gli interni tornavano nei paesi di origine in occasione dei periodi di vacanza.

Un giorno, improvvisamente serio, il mio alunno mi chiese: "Fasoli (da ipoacusico, non sordo profondo, articolava le parole ma gli riusciva più semplice pronunciare il mio cognome che la parola "professoressa"... ) che cosa è questa cosa che sento qui (e si toccò premendo con le dita il centro della gola) quando penso a casa?".

Sentiva un'emozione, era nella sua gola ma non ne conosceva il nome...Percepivo negli occhi puntati verso di me, nello sguardo intento, tutto il suo bisogno di sapere. Risposi, scandendo: "Si chiama nostalgia, Salvatore. Nostalgia." E cercai di spiegargliene il significato.

Tanto bastava: quel suo sentire, probabilmente nella forma di un "grumo" di emozioni, si stava sciogliendo. E questo perché gli "aveva dato un nome". Era la stessa emozione, ma era anche diversa, perché ora poteva nominarla. E chissà, riconoscerla in altri momenti, in altre attese, in altri ritorni.

Perché mi trovo a ripensarci, adesso, come del resto ho fatto tante altre volte in questi anni (tanti) che mi separano da quell'esperienza? Per aver ragionato e scritto, anche in questo luogo di comunicazione virtuale, su cosa sia conoscere, essere competente, imparare. E su come sia fuorviante, dal mio punto di vista, separare le emozioni dalle conoscenze, al punto di farne temi da trattare in percorsi e con approcci diversificati. Mi aiuta, infatti, ripensare a quel dialogo fulmineo, in cui Salvatore voleva imparare da me e non sapeva quanto io stessi imparando da lui (la relazione educativa si alimenta di questi rovesciamenti apparentemente paradossali...). Conoscevo il suo bisogno di conoscere la propria emozione, capivo che questo consisteva essenzialmente nel DARE UN NOME e che dopo quel nome la sua emozione sarebbe entrata dentro un universo di "domesticità". Non meno dirompente, forse, ma più sostenibile, comunicabile.

Come scrivevo ieri, sul post in cui tra l'altro mettevo in discussione la formulazione stessa delle "competenze non cognitive", tenere separato il "cognitivo" da un supposto "non cognitivo" presenta molteplici rischi. Uno di questi me lo ha riportato alla consapevolezza la domanda di Salvatore. È il rischio di lasciare le emozioni fuori dal perimetro del conoscibile, di sottrarle al proprio nome: che non è evidentemente un mero fenomeno lessicale, ma tutt'uno con il loro esserci.

Educare alle emozioni, educare le emozioni. Scoprirne, in una prospettiva di educazione per l'intero arco della vita, l'aspetto "elementarmente umano". Non censurarle, reprimerle, esserne condotti, ma ri-conoscerle, portarle in noi e fuori di noi per il mondo.

Non è, questo, a mio parere, un programma per anime belle, ma una delle declinazioni dell'istruzione/educazione di cui ho parlato da ultimo nel post di ieri.

Viviamo in una temperie in cui l'emozione è ostentata, protagonista di trasmissioni della tv spazzatura: inflazionata, banalizzata. Insomma, negata nell'eccesso stesso di esposizione.

Bisogna contrastare e invertire il mainstream, e la scuola può, forse deve, provare a farlo. Con la pregnanza dei suoi strumenti, con la curiosità di adottarne di inediti, con l'apertura ai linguaggi della tecnica che non vanno demonizzati, ma integrati in un nuovo umanesimo culturale. Le vecchie e nuove povertà educative hanno molteplici facce, fenomeni e cause. Guai ad affrontarle con il solidarismo di maniera, o con ricette semplicistiche...Penso comunque che uno dei terreni di impegno più significativi, soprattutto per chi a diverso titolo si occupa di educazione, sia questo di cui sto cercando di tracciare i contorni. In un percorso di co-evoluzione e di co-educazione, adulti e soggetti in crescita impegnati a utilizzare/inventare gli strumenti e i percorsi per "dare nomi al mondo", a cominciare dal mondo delle emozioni. Non più separate dalla conoscenza, perché dalla separazione nasce la selezione: chi ha esperienza di scuola lo sa. Temo fortemente un futuro, neanche tanto lontano, in cui pochi detentori della razionalità tecnologica siano soverchianti, in termini di potere, rispetto alla maggioranza di consumatori di un'emozionalità pervasiva e logorroica, che è come dire sostanzialmente afasica sul piano dei significati. Questa potrebbe essere la versione della selezione di classe, modello XXI secolo. E i cantori delle "competenze non cognitive" i suoi inquietanti forieri.